

# Tra finzione e realtà (Riflessioni su tendenze storiografiche dal 1866 a oggi)

ROMANO FERRARI ZUMBINI

God offers to every mind its choice  
between truth and repose  
[R.W. Emerson, *Essays, First series*, 1841]

## 1. *Fonti dirette e storiografia*

Quest'articolo nasce per caso. Studiavo l'albeggiare del costituzionalismo nel Regno di Sardegna (1846-'51) e, oltre a consultare le fonti dirette, mi avvicinavo con il doveroso rispetto ai "sacri testi" della storiografia.

Queste riflessioni non sono nate con finalità 'revisioniste', cioè non sono ispirate dall'intento di voler incidere sui (e tanto meno contestare i) contenuti storiografici<sup>1</sup>. Bensì sono sorte incidentalmente e vertono su aspetti di metodo. È poi emerso dalle ricerche un elemento inatteso, che merita forse un richiamo, in relazione ad inattesi effetti di ripercussione.

Le fonti dirette (i documenti originali negli archivi, *in primis* nell'ottimo Archivio di Stato di Torino; la *Gazzetta piemontese*; gli

*Atti parlamentari*<sup>2</sup>) hanno fornito piacevoli e imprevedute scoperte, dalle quali ho strutturato una teoria; ma non intendo in questa sede sviluppare il merito, cioè le mie opzioni<sup>3</sup>.

L'esame della storiografia, invece, ha riservato una pluralità di esiti: ha generato un gioco chiaroscurale fra luci, ombre e penombre. Da un lato, ha trovato pieno fondamento il rispetto verso il rigoroso metodo di indagine di celebrati autori (Alberto M. Ghisalberti e Antonio Marongiu, a citarne due *e plurimis*<sup>4</sup>). Dall'altro, sono emerse qua e là, in alcuni autori, imprecisioni e inesattezze, reiterate e ingigantite con il decorso del tempo. Queste improprietà hanno determinato variegati effetti di ripercussione. Non mi riferisco al merito dei ragionamenti, alle costruzioni concettuali, che non mi permetto in questa sede di analizzare, bensì al metodo d'indagine, che talora è sfociato in genericità incomprendibili<sup>5</sup>.

Mi ha lasciato perplesso riscontrare una tralaticia reiterazione di luoghi comuni,

non sempre fondati, che sembrano prendere vigore e acquisire credibilità per il solo fatto d'esser ripetuti (ma non verificati). Mi ha colpito in taluni frangenti la trasformazione del dato storico inesatto in dato veritiero e indiscusso: la verosimiglianza assunta a verità storica.

In sintesi — e lo scrivo con sincera umiltà — mi sorge il sospetto di una latente abdicazione, talora, dal principio di responsabilità verso la ricerca.

## 2. Genealogie di citazioni

Si impone, quindi l'obbligo di approfondire questo aspetto della reiterazione. Certo, in passato pure scrittori come Plutarco, Curzio Rufo e Arriano si rifecero ad autori precedenti, ma il contesto era vagamente diverso...

Non è in discussione la brillantezza, talora indiscutibile, delle costruzioni storiografiche, ma vorrei invece riflettere sulla fondatezza di quanto affermato, ossia la rispondenza dei fatti citati alla veridicità storica.

Denis Mack Smith [in *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1975], a fare un esempio, si è fortemente lamentato della inaccessibilità agli archivi di Casa reale. Si tratta di autore che ha goduto di notorietà e di un notevole successo in Italia sul finire del XX secolo, quindi merita attenzione<sup>6</sup>. E allora vien da chiedersi perché non abbia, in alternativa, consultato quantomeno gli *Atti* parlamentari agevolmente reperibili in biblioteche pubbliche e ricchi di informazioni preziose.

Ha by-passato fonti dirette; eppure apoditticamente afferma che nei «ventinove anni [di regno di Vittorio Emanuele

II] si formarono le tradizioni parlamentari del regno» (p. VII). Ma già dal 1848, quindi dalla I legislatura — regnante il padre — si erano forgiati istituti fondamentali (pure per la vita repubblicana del XX secolo), quali il presidente del Consiglio, il Consiglio dei ministri, le inchieste parlamentari, il decreto legislativo e il sindacato ispettivo-politico sul governo. Perché costui ha indicato Balbo fra i membri dell'organo collegiale che redasse lo statuto (p. 16), quando non ne aveva fatto parte?<sup>7</sup>

Carlo Ghisalberti [nella citata *Storia costituzionale d'Italia 1848/1948*, vol. I, del 1977, anch'esso *book of authority* in quegli anni] ha affermato che il governo democratico, presieduto da Casati, chiese alle Camere i pieni poteri (p. 40), quando la relativa legge (n. 759 del 2 agosto, che investiva il «governo di tutti i poteri legislativi ed esecutivi») scaturì da un ddl d'iniziativa di tre deputati liberali di opposizione: Bon-Compagni, Ferraris e Galvagno, i quali originariamente volevano attribuire quei poteri "al re" e non "al governo del re"<sup>8</sup>.

Va, del pari, rilevato che nell'affermare ciò quell'autore sembra rifarsi *sic et simpliciter* a Gaetano Arangio Ruiz [nella *Storia costituzionale*, Napoli, G. Civelli 1898, pp. 19 ss.].

Secondo Carlo Ghisalberti [sempre nella citata *Storia* del 1977] «l'evoluzione dello Statuto si manifestò solo con molta gradualità» (p. 39); ma già nel marzo '48 — quindi prima della seduta inaugurale del Parlamento nazionale — si era già innovato introducendo le figure del presidente del Consiglio dei ministri incaricato e del Luogotenente del re. E nell'aprile si era creato l'istituto dell'*interim* ministeriale e in luglio si era concretizzato il controllo fiduciario Parlamento/governo.

Perché quest'Autore ha affermato che «il governo Balbo si limitò a far applicare le norme dello Statuto» (p. 39), quando quel governo, tra le altre innovazioni, aveva trasformato la nomina del presidente del Senato e dei senatori del Regno da potere monarchico a duale (ossia con il concorso dello stesso governo). La lettera dello statuto (agli artt. 33 e 35) infatti contemplava esclusivamente la firma del re.

Va altresì rilevato che nell'affermare quanto sopra quell'autore rimanda (p. 46) a Eugenio Passamonti [*La formazione e il programma del ministero Balbo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», V, 1914, p. 873 ss.], dal quale evidentemente ha tratto qualcosa di più di un semplice spunto.

Gli esempi possono susseguirsi. Sorge il sospetto che siano stati ripresi radicati convincimenti presso autori che, del pari, non avevano consultato in modo esaustivo gli *Atti* parlamentari. Diviene inquietante la possibilità di ricostruire un "albero genealogico" di citazioni tralaticie.

### 3. Un primo effetto di ripercussione

Un primo effetto di ripercussione di tale "telegrafo senza fili" di citazioni si è riverberato su scritti costituzionalistici: pregiati autori di questa disciplina, infatti, hanno *legittimamente* traslato elementi dalle ricerche storiche, trapiantandole nelle loro opere. L'effetto è talora preoccupante: vi è qualche autore che ha definito il Consiglio di conferenza un "potere costituente"<sup>9</sup>, omettendo di considerare che quel collegio era proprio la negazione di un potere costituente.

Altri autori hanno legato la nascita del rapporto fiduciario Parlamento/governo

all'età cavouriana – età che si può far decorrere dal 1852<sup>10</sup> –, mentre quel rapporto risale all'estate '48, in una fase nella quale il conte Camillo era deputato da pochi giorni, giacché eletto solo nelle suppletive del 26 giugno. La questione di fiducia risale per l'esattezza al 5 luglio e scaturì dalle parole che il guardasigilli Sclopis aveva pronunciato a palazzo Carignano («lo dichiaro altamente: questa è una questione di Gabinetto»<sup>11</sup>). Era in discussione un emendamento governativo che invece fu rigettato (*Atti Camera*, p. 77); il governo rassegnò prontamente le dimissioni a palazzo reale, come attestato dal comunicato fatto il giorno successivo dal ministro delle Finanze, Thaon di Revel<sup>12</sup>.

Per non alimentare polemiche, che potrebbero apparire sterili – oltretutto non di rado si tratta di autori purtroppo scomparsi – si omette di citare nel dettaglio i passaggi *de quibus* e ripresi in manualistica celebre o in monografie affermate o in riviste molto lette (come «Studi senesi» di qualche decennio fa).

Un effetto di ripercussione parallelo è riscontrabile in taluni testi di Storia adottati nei licei. Gli autori *legittimamente* si rifanno a testi specialistici e diventano portatori inconsapevoli di inesattezze. Ad esempio, G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, scrivono che:

l'avvento di Cavour segnò una decisiva svolta anche sul piano istituzionale. Fu infatti in questi anni che si affermò stabilmente quell'interpretazione parlamentare dello Statuto che, andando oltre la lettera del testo costituzionale, faceva dipendere la vita del governo non solo dalla fiducia del sovrano ma anche e soprattutto dal sostegno di una maggioranza in Parlamento (p. 45).

Mentre il meccanismo fiduciario era nato già con quel voto del 5 luglio '48 e confermato con i voti a governi successivi<sup>13</sup>, come al ministero Perrone-Pinelli (il 21 ottobre alla Camera con l'odg Ferraris<sup>14</sup> e il 24 ottobre '48 al Senato con l'odg Stara<sup>15</sup>), e al ministero Chiodo-Rattazzi (il 21 febbraio alla Camera con l'odg Viora<sup>16</sup> e il 26 febbraio '49 al Senato con altro odg Stara<sup>17</sup>). Quindi ben prima dell'esordio della stagione cavouriana.

#### 4. Luogocomunismo e stereotipi

Ne è nato un effetto-valanga, per cui un'imprecisione iniziale ha nutrito una schiera di successivi autori, i quali hanno costruito teorie (talora anche suggestive), difettose solo in un punto, nella non rispondenza del fatto-premessa all'accadimento reale<sup>18</sup>. La conseguente teoria derivata risulta, a prima vista, accattivante, sostenuta non di rado da successivi autori; ma per chi verificasse banalmente, nell'*Atto* parlamentare corrispondente o nel decreto *x o y*, si troverebbe di fronte un problema drammatico.

Significativo diviene, ad esempio, il punto nodale della III legislatura: i due proclami di Moncalieri (3 luglio e 20 novembre 1849).

Ebbene, scrive Giacomo Perticone [in *Il Regime parlamentare nella storia dello statuto albertino*, Roma, Edizioni dell'ateneo, 1960] a proposito del primo proclama: «Vittorio Emanuele scavalca il governo e rivolge un appello elettorale al Paese (p. 19)». Sembra sfuggire un dettaglio, quello per cui d'Azeglio, presidente del Consiglio, aveva controfirmato quel proclama<sup>19</sup>; circostanza di non secondaria importanza.

Sul secondo il medesimo autore scrive: «tipico colpo di Stato con lo spostamento dell'ordine dei poteri e con l'impiego di essi per un fine diverso da quello cui sono stati ordinati» (p. 19): a ben riflettere, cosa significa? Un forte, profondo "spostamento dell'ordine dei poteri" era avvenuto su base consensuale sin dalla primavera '48, allorché il re – in una lettura evolutiva del testo statutario – aveva iniziato a condividere con il governo numerose decisioni, a partire dall'entrata in guerra, ancorché non fosse a ciò costretto in virtù della dizione dell'articolo 5 («Il Re [...] dichiara la guerra»). Lo «spostamento dell'ordine dei poteri» si era realizzato progressivamente nel corso di tutta la I legislatura – e su base condivisa – con l'autoattribuzione al Parlamento di compiti non menzionati nel testo statutario.

Nelle pagine successive (pp. 20 ss.) accusa il re di aver violato lo statuto – tesi, certo, sostenibile –, ma non si comprende su quali argomentazioni fondi tale tesi, posto che in quel proclama si legge «Io ho giurato mantenere in esso [lo statuto] giustizia; libertà del suo diritto ad ognuno. [...] Questa promessa, questi giuramenti, li adempio disciogliendo una Camera diventata impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente [...]».

È ad Angelo Brofferio che si può attribuire il ruolo di proto-autore con la *Storia del Parlamento subalpino*, edita in sei volumi dal 1866 al 1869<sup>20</sup>. Era stato un deputato roboante e ingombrante; eppure, anche se isolato<sup>21</sup>, era riuscito a ispirare correnti di idee. Sin qui, tutto legittimo, giacché l'esser di parte è intrinseco al mandato parlamentare, ancorché fosse debordato continuamente nei suoi interventi torrenziali con affermazioni apodittiche. Un problema però si pone nel momento in cui travasò gli

inesausti toni tribuniti nella *Storia*, ossia assumendo la veste di scrittore e di "storico". Tali approssimazioni sarebbero circostanze relegabili entro la categoria delle curiosità di nicchia, se non fosse che egli influenzò generazioni di autori che da lui attinsero copiosamente<sup>22</sup>.

Brofferio ha imperniato molte ricostruzioni assumendo a punti di partenza due idee di fondo.

In primo luogo, il Parlamento esprimerebbe una dimensione squisitamente legislativa. A riprova, Brofferio qualificò l'unità di misura temporale della vita parlamentare (la sessione) con l'aggettivo "legislativa"; per cui scandì le scansioni temporali della vita parlamentare con le "sessioni legislative", ancorché questa locuzione fosse ignota allo statuto. Il nesso Parlamento-potere legislativo effettivamente rispondeva alle disposizioni testuali dello statuto, ma non alla banale realtà dei fatti: già nella I legislatura era stata istituita a luglio una commissione d'inchiesta<sup>23</sup>, e fra ottobre e a dicembre votate una mozione individuale al ministro delle Finanze, Thaon di Revel<sup>24</sup> e la sfiducia al governo – che si dimise – dopo un voto su petizione di studenti universitari<sup>25</sup>. Fatti-specie, queste, che esprimono l'esercizio di un potere implicito di controllo del Parlamento verso l'esecutivo (nacquero del pari spontaneamente e in entrambe le Camere le interpellanze al Governo<sup>26</sup>). Inoltre, il Parlamento approvò nella I legislatura pochi ddl, per lo più di iniziativa governativa<sup>27</sup>.

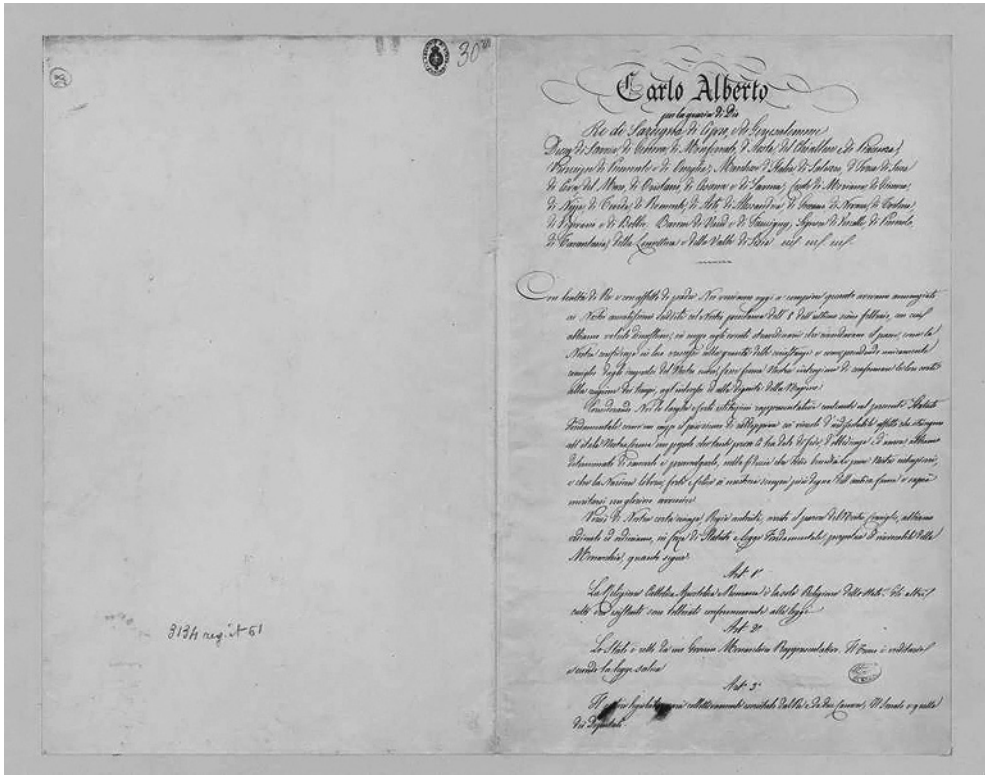
E questa suggestione legislativista riemerse in tanti autori: ad. es. L. Ferraris [*La prima legislatura del Parlamento subalpino*, in «Rivista storica del Risorgimento italiano», III, 1898, p. 11] non a caso definì il Gioberti essere "legislatore". In realtà,

presentò solo un disegno di legge (sulle Poste, nella veste di ministro degli Esteri) e presenziò a poche sedute.

L'altra idea di fondo sostenuta dal Brofferio riguardava il rapporto fra la Camera dei deputati – che esprimerebbe in via pressoché esclusiva la squisita "dimensione parlamentare" – e il Senato, relegato invece in un cono d'ombra. Eppure il Senato insieme alla Camera dei deputati, votò la prima formale fiducia a un governo (Perrone-Pinelli, nell'ottobre 1848), altresì determinò lo scioglimento a dicembre '48 della legislatura (respingendo formalmente il 23 dicembre '48 il ddl governativo sulla pubblica sicurezza). Inoltre il Senato, a dispetto del regolamento interno, redatto dal governo, volle sin nel primo mese di legislatura istituire una commissione per le petizioni sulla falsariga dell'altro ramo, a riprova del suo intendimento volto a svolgere un preciso ruolo nelle istituzioni e verso la popolazione.

Brofferio ha rappresentato, tuttavia, un faro negli scritti del XIX e pure del XX sec., dispiegando sino ad oggi un effetto moltiplicativo tutt'altro che periferico. Ad es. nella *Storia d'Italia* (a cura di N. Valeri, vol. 3, Torino, UTET, 1965, capitolo "Il 1848") si legge: «Le limitate riforme che Carlo Alberto aveva concesso sul finire del 1847» (p. 717). È appena il caso di notare, fra le tante altre cose, che quelle riforme includevano una nuova normativa sulla stampa, creando così le premesse per la nascita del controllo diffuso sulla magistratura<sup>28</sup>. Ebbene, si tratta di parole che riprendono il concetto del proto-autore: il quale aveva scritto che le riforme di fine '47 «in nulla cangiavano l'ordine politico» [*Storia*, I, cit., p. XCV].

Con questi luoghi comuni si entra in una incerta zona di verità tangenziali<sup>29</sup>. Nell'alone del luogocomunismo un'ulteriore sor-



Frontespizio dello Statuto Albertino

gente di luoghi comuni sono le prospettive contemporanee a chi scrive, non di rado difformi però dalla sensibilità dei protagonisti all'epoca dei fatti<sup>30</sup>.

In parallelo, si intravede l'*a priori* di un "dover essere". Mi limiterò a tre esempi:

a) Edoardo Arbib [nei *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, I, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1898] – prendendo spunto probabilmente dal fatto che la società subalpina era forgiata da una squisita cortesia formale e improntata ad un accentuato *bon ton* – dedusse che «durante la (prima) legislatura i rapporti fra i due rami del Parlamento si

mantennero sempre perfettamente cordiali» (p. 150); circostanza questa, non confermata dai fatti. La realtà fa emergere tutt'altro: una forte contrapposizione fra i due rami; il 23 dic. '48 il Senato respinse formalmente il disegno di legge sulla pubblica sicurezza, approvato faticosamente dalla Camera, e determinò la caduta del governo Gioberti; in parallelo i deputati rifiutarono per protesta di iniziare l'esame in seconda lettura del ddl "Sulle licenze agli esercenti di alcune professioni e di pubblici stabilimenti", perché presentato dal ministro degli Interni, Pinelli in prima lettura al Senato (e da quell'Aula approvato il 2 no-

vembre), mentre pretendevano la preliminare presentazione presso il loro ramo. Altresì e non di rado i deputati si dolsero del fatto che i senatori avevano emendato i testi da loro approvati.

b) Angelo Brofferio [nella *Storia*, I, cit., p. CCXIV] considerò nominati tre senatori di sangue reale sin dalla I legislatura, prendendo spunto probabilmente dal fatto che lo Stato amministrativo sabaudo era di meticolosa precisione e poiché lo statuto prevedeva la nomina di diritto a senatore del Regno per i principi di sangue (art. 34). In ciò fu ripreso, a sua volta, da Arangio Ruiz [nella *Storia*, cit., p. 13] e da Arbib [nei *Cinquant'anni*, cit., p. 152]. La realtà dei fatti andò in senso diverso perché nessuno dei tre principi era stato nominato senatore del Regno nel 1848: due (Vittorio Emanuele e Ferdinando) erano impegnati in guerra e l'altro (Eugenio) svolgeva funzioni provvisorie di Capo dello Stato, quale luogotenente. Sarebbero stati nominati in un momento successivo.

c) Edoardo Arbib [nei *Cinquant'anni*, cit.] ricostruisce, riferendosi ai deputati che «tutti [...] accettarono il regolamento provvisorio imposto dal ministero. Con severo scrupolo ne furono obbedite le disposizioni ed invocati i precetti» (p. 3). Le vicende andarono in senso diverso. Infatti, quel testo regolamentare fu ripetutamente piegato alle cangianti esigenze dell'Assemblea. L'osservanza scrupolosa di un regolamento parlamentare appare forse sì, auspicabile, ma non era ipotizzabile in frangenti connotati da una guerra, per di più disastrosa<sup>31</sup>.

## 5. Le concatenazioni

Le costruzioni storiografiche nel XIX e nel XX secolo sono state spesso molto brillanti: molte costruite su fatti accertati; altre, invece, pur edificate con piglio dogmatico, offrono però un nesso intermittente verso la verità fattuale del dato storico.

Non assumendo fonti dirette a fondamento, la purezza del fatto quale si è concretizzato, risulta alterata da incrostazioni, talora secolari, di inesattezze assemblate ed alimentate da chi ha compulsato autori precedenti, i quali, a loro volta, avevano omesso di verificare.

Si è così prodotto, presso taluni autori, un "Catechismo storiografico" che ha monumentalizzato automatismi interpretativi. Si sono introdotte concatenazioni di pensiero che hanno innescato psichicità predeterminate, irriflessive e non sempre controllate.

Ad un concetto iniziale, non del tutto infondato, si sono aggiunti acriticamente una serie di ulteriori concetti, menzionati solo perché fanno parte della catena preconcetta, non però, di volta in volta, accertati. Così la concatenazione scivola su dirupi di approssimazioni viepiù fuorvianti.

Alla parola 'liberale' corrisponde → 'prudente verso il cambiamento' → cui consegue → 'restio alla costituzione' → in ultima istanza → 'non anti-austriaco'<sup>32</sup>

a 'Carlo Alberto' corrisponde → 're tentenna' cui consegue → 'egli subisce il cambiamento' pertanto → 'conservatore' quindi → 'anti-democratico' → in sintesi 'insensibile al sentimento popolare'<sup>33</sup>.

a 'Vittorio Emanuele' corrisponde → 'rozzo' → i proclami di Moncalieri espressione di un 'colpo di Stato'<sup>34</sup> → 'condotta anticostituzionale'<sup>35</sup> e concretizza → 'sen-

timenti anti-parlamentari<sup>36</sup>

a 'Gioberti' corrisponde 'moderato' → 'vittima di forze frenanti'<sup>37</sup>

a 'Senato' corrisponde 'luogo minore'<sup>38</sup>  
pertanto → 'non fa crisi'<sup>39</sup>, non fa leggi'

ad 'aristocratico' corrisponde 'contrario al cambiamento'<sup>40</sup>

a '1848' corrisponde → 'barricate/polvere da sparo/morti e feriti' → 'costituzioni'<sup>41</sup>.

## 6. *Ipnosi cavouriana*

L'esilio dal problema dell'accertamento ha aperto le porte all'ipnosi cavouriana. Il conte Camillo appare il perno di tutto, di quel che è stato e pure di quel che non è stato<sup>42</sup>. La matrice è risalente: accertamente A.M. Ghisalberti [*Il proclama di Moncalieri*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXIX, 1952, p. 566 ss.] rievocava uno scritto di Guglielmo Moffa di Lisio il quale due giorni dopo la morte di Massimo, avvenuta il 15 gennaio 1866, scriveva a Emanuele d'Azeglio:

stando ai giornali, tutto quello che avvenne dal '48 in poi, era opera di Cavour. Ma io che ho veduto le cose da più vicino, so che chi ha tenuto alta la bandiera italiana dopo la catastrofe di Novara e mantenuto la fiducia nelle sorti nostre, durante i tre anni (dal '49 al '52) forse i più difficili del nostro Risorgimento, fu appunto Massimo (p. 568).

Ma il Moffa – già ministro al campo nel governo Casati/Piazza – non riuscì a divulgare questo concetto. L'*iter ad infinitum* era già partito: sotto ipnosi furono così Gaetano Arancio Ruiz [nella *Storia* cit., pp. 50, 81, 94 e *passim*]; poi, tanti altri come Nicolò Rodolico [nell'*Introduzione* alla *Storia* del 1963, cit.<sup>43</sup> e pure nella *Storia degli italiani*,

Firenze, Sansoni, 1964] e anche la *Storia d'Italia* [a cura di Valeri, cit., p. 720]; di recente A. Lepre e C. Petraccone, [nella *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008]<sup>44</sup>.

Ma chi era Cavour nel 1848-50? Nella I sessione era stato ripescato in un secondo momento nelle suppletive; nella II fu parimenti bocciato e solo nella III lgs. era stato eletto al primo colpo, ma era ancora un *back-bencher*. Divenne ministro dell'Agricoltura il 12 ottobre 1850 e solo da allora la sua stella iniziò progressivamente a brillare, ossia un anno dopo il secondo proclama di Moncalieri.

L'aver focalizzato i mutamenti costituzionali intorno alla figura demiurgica di Cavour, a sua volta, ha accentuato una lettura del fenomeno costituzionale legato ad una volontà politica calata dall'alto, da un fattore di forza che si impone agli altri *players*, quando invece, gli occhiali della Storia costituzionale valorizzano una dimensione consensuale nella crescita della Costituzione. Può essere opportuno affiancare ad una visione, forte, degli sviluppi costituzionali, frutto di atti di volizione, anche atti di condivisione.

## 7. *Un secondo effetto di ripercussione*

Le lenti della Storia costituzionale permettono di portare ad emersione qualcosa di più profondo della semplicistica professione di dogmi aprioristici. L'aver compresso la lettura del dato politico, parcellizzandola intorno alle note boe concettuali (...il Parlamento legislatore... Cavour demiurgo...) ha reso arduo cogliere elementi importanti e scorgerne le implicazioni derivanti.

La costruzione del mosaico costituzionale è proceduta non solo attraverso scelte autoritative *dall'alto* (Cavour che dirige), ma anche da scelte condivise (per così dire, *dal basso*), fra i vari *players* istituzionali.

Sin dal 1846 l'ordinamento subalpino aveva visto un costante sforzo di convergenza sulle regole, alla ricerca di una Tavola di valori condivisi: sintomatico ad es. l'andamento del Congresso agricolo subalpino a ottobre del '47. Per la costruzione di quella Tavola ciascun *player* era disposto a rinunciare a qualcosa in vista di un ampio mosaico di reciproche convergenze.

Lo Sclopis avrebbe potuto essere nominato (metà marzo '48) primo presidente del Consiglio – la disposizione dell'art. 65 statuto recitava «il re nomina o revoca i suoi ministri» –; ma egli, d'intesa con il re, vi rinunciò in favore del Balbo, figura gradita ad una più ampia platea.

Il re, nell'individuazione dei “suoi” ministri, avrebbe potuto scegliere liberamente, ma volle che la prima compagine *post-statutaria* fosse di coalizione. Di rimando il mondo genovese, a tinte democratiche, rinunciò all'opzione repubblicana. Il Balbo, infatti, ricevendo l'incarico a formare il governo, costruì una coalizione al termine di una drammatica trattativa nel salotto rosso di palazzo Balbo, a Torino, il 14 marzo '48: i restii genovesi entrarono a far parte del governo, ma solo a condizione di un impegno bilaterale volto a rimeditare lo statuto. Impegno, che solo la sconfitta disastrosa della prima guerra d'indipendenza, poi, dissolse.

Nello stesso mese il passaggio del Ticino, all'inizio della guerra contro l'Austria, coincise con il sacrificio (doloroso per Carlo Alberto) della coccarda azzurra – violando quindi l'art. 77 statuto – che fu sostituita con il Tricolore, gradito anche ai repubblicani.

Il 26 dicembre '48 il presidente del Senato, Coller espresse in pubblica seduta il rammarico per la caduta del governo Perrone-Pinelli. Ebbene, il sen. Balbi-Piovera eccepì la legittimità di tale condotta<sup>45</sup> e la Corona, d'intesa con il governo, non rinominò per la legislatura successiva il Coller: nacque così la convenzione dell'imparzialità del presidente del Senato nella conduzione dei lavori.

Nella III legislatura, la prima regnante Vittorio Emanuele, l'opposizione era maggioranza, mentre il governo d'Azeglio chiaramente in minoranza, come comprovano numerose votazioni a palazzo Carignano in quei mesi; eppure, il settore democratico non presentò mai un atto di sfiducia verso quel governo. Sebbene azionabile l'istituto della mozione di sfiducia, non fu attivato perché non si voleva infrangere da parte dei democratici un certo clima costituzionale.

Questi episodi – e l'elencazione potrebbe proseguire – testimoniano un mosaico di atti costituzionali che esprimono l'aspirazione a regole condivise, ferma restando la divaricazione nel merito circa le opzioni politiche.

Emerge così che l'ipnosi cavouriana ha impedito di cogliere la *dimensione spontanea* nella germinazione della *Costituzione completa*, il tutto in nome di una superiore Tavola di valori condivisi. Certo, la spaccatura (tra liberali e democratici, fra sabaudi e repubblicani) era forte, ma vi fu sempre la ricerca di un alveo comune, per la costruzione del quale ciascuna parte rinunciava a qualche cosa<sup>46</sup>.

La decisione politica (sia essa una nomina, un'elezione, il voto su un testo) è espressione di un atto di volontà; intorno al quale però esiste, o comunque può esistere, un guscio da analizzare. Non si tratta, in

questa prospettiva, di distinguere fra decisione legittima o non legittima (ciò attiene alla *struttura grammaticale della decisione*); bensì va considerato un ulteriore profilo. L'atto d'autorità può incidere su un ulteriore versante, che non attiene al merito della volizione in senso stretto, ma incide sul tessuto connettivo delle regole del gioco costituzionale (ossia sulla *struttura logica della decisione*).

Ogni decisione si espone a dissensi nel merito, ovviamente. Ma può esser assunta all'interno di una condivisione di fondo delle regole del gioco istituzionale. In tal caso, la scelta politica, se condivisa sul piano del metodo, acquista una valenza regolamentativa e irrobustisce il tessuto istituzionale. Viceversa la decisione – indipendentemente da una correttezza formale e una legittimità di facciata – diviene dilaniante, se elusiva della Tavola di valori. Mentre una decisione formalmente illegittima (come la violazione dell'art. 77 sulla bandiera) ha potuto paradossalmente favorire l'ampliarsi della Tavola di valori condivisi, proprio perché molto sviluppato era il guscio di condivisione all'interno del quale era stata assunta.

In altre parole, la decisione politica – oltre al suo nucleo tipico – impatta anche sulla platea delle condivisioni. Quando – in aggiunta al nucleo centrale dell'atto di volontà puro e semplice – si crea una decisione che intercetta una regola del gioco costituzionale, ne esce rafforzato il tessuto connettivo costituzionale.

In tal senso, offrire un'alternativa all'ipnosi cavouriana può essere utile: se la decisione è condivisa sul piano del metodo, ne esce rafforzato il mosaico costituzionale. L'analisi del dato costituzionale non va ricondotta, quindi, esclusivamente al *profilo*

*grammaticale* della decisione, bensì può essere ampliata anche al *profilo logico* di essa.

Vorrei concludere con l'abusata categoria delle c.d. *fake news*, l'evocazione delle quali tanto va di moda. Mi sfugge la definizione salda di cosa sia da intendere come tali: è certamente vero che, nell'epoca della frammentazione della conoscenza e della crisi di ogni autorevolezza, stiamo assistendo a una progressiva "scomparsa dei fatti"; è però altrettanto vero che, se non si assume a parametro definitorio l'accadimento nella sua oggettività, ma vi si sostituisce una pretesa unilaterale e a volte ideologica di lettura della realtà, allora diventa preoccupante l'introduzione di «Guardiani della Verità» (in nome del politicamente corretto?) d'orwelliana memoria. A voler esser benevoli suscita tenerezza questa fanciullesca illusione; a voler esser realistici crea inquietudine, quando si sa invece che l'inarrivabile meta della Verità esige profonda umiltà in chi si pone all'ascolto.

<sup>1</sup> Ancorché L. Mannori, *Perché l'Unità - Ragioni ed esiti di una scelta istituzionale a un secolo e mezzo dal suo compiersi* autorevolmente auspichi una profonda innovazione, ma ciò attiene al merito e quindi resta estraneo a questo scritto (cfr. «Acta Concordium», n. 21, 2011, pp. 9 ss.).

<sup>2</sup> Saranno appresso citati resoconti parlamentari dell'epoca: ad essi si fa riferimento con la dicitura «Atti», seguita dall'indicazione dell'organo e dalla pagina del volume, corrispondente al giorno menzionato. Per la I legislatura ci si riferisce agli *Atti del Parlamento subalpino* (sessione del 1848) raccolti e corredati di note e di documenti inediti da A. Pinelli e P. Trompeo, *Discussioni della Camera dei deputati*, Torino 1856 e *Discussioni del Senato del Regno*, Torino 1859; per le successive legislature ci si riferisce ai volumi successivi, sino a quelli relativi all'ultima legislatura del Regno di Sardegna (2 aprile 1860-17 dicembre 1860), *Discussioni della Camera dei deputati*, Torino 1860 e *Discussioni del Senato del Regno*, Roma 1875.

<sup>3</sup> Mi limito a rinviare ad alcuni miei contributi: dall'intervento alla giornata di studio (30 novembre 2007) presso l'Enciclopedia Treccani «I regolamenti parlamentari nei momenti di 'svolta' della storia costituzionale italiana» (organizzato dalle università di Teramo e Luiss di Roma), poi edito nel «Giornale di Storia costituzionale», n. 15, 2008, pp. 17 ss., all'ultima monografia apparsa, *Tra Norma e Vita - Il mosaico costituzionale a Torino (1846-1849)*, Roma, Luiss University Press, 2016, della quale uscirà prossimamente una seconda edizione. Il mio più recente contributo pubblicato è in *Il tempo e le istituzioni. Scritti in onore di M.S. Corciulo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2017 [La spontanea genesi dell'inchiesta parlamentare in Italia (1848-1920), vol. C, pp. 263 ss.], mentre è in corso di stampa uno per gli *Scritti*

*in memoria di M.A. Cocchiara*.

<sup>4</sup> Di ben altro spessore storiografico, eppure preciso nella ricostruzione dei fatti è M. La Torre, *Cento anni di vita politica ed amministrativa italiana (1848-1948)*, Firenze, R. Nocchioli, I, 1952; II, 1953 e III, 1954.

<sup>5</sup> Ad esempio, C. Chisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1948*, I, Roma-Bari, Laterza, 1977 non è chiaro quando ricostruisce che il governo Casati sarebbe stato "incerto fra la fedeltà all'ortodossia statutaria e le aspirazioni parlamentari" (p. 40). In cosa consisterebbe la "ortodossia statutaria"? Allude al testo statutario quale promulgato? Però era stato applicato evolutivamente ed in modo significativamente difforme sin dal marzo, ossia all'indomani della pubblicazione, e innovato già prima dell'entrata in vigore nel maggio. A quale "ortodossia" si fa riferimento, quando quasi tutti quei ministri non erano sudditi di Carlo Alberto (essendo lombardi o veneti) e tuttavia furono lo stesso nominati "suoi" ministri dal re di Sardegna? Quei ministri che l'11 agosto '48 sottoscrissero una lunga memoria critica contro il gen. Canera di Salasco (apparsa sulla *Gazzetta di Genova* del 26 dello stesso mese), ponendo in essere un atto smaccatamente contro il re, tradendo quindi un'intima ispirazione repubblicana presente in molti di loro, pur avendo giurato, all'assunzione delle funzioni ministeriali, nelle mani di un principe di casa Savoia, testimoniando quindi una (pur legittima) scarsa propensione al testo statutario sabaudo.

Cosa significa attribuire nel medesimo testo a d'Azeglio «la volontà di frenare applicando lo Statuto solo nella versione originaria» (p. 58), quando la versione originaria era stata ampiamente travalicata nelle prime due legislature, ossia prima che il marchese Massimo divenisse presidente del Consiglio dei mi-

nistri (7 maggio 1849)?

<sup>6</sup> Con vigore ha sottolineato «l'occultamento dei documenti [...] non è permesso che la verità venisse fuori»; altresì, una «rilittanza assai diffusa a esplorare le zone più sensibili della storia italiana» (p. VIII). Probabilmente si riferisce alle carte che, dopo la morte di Umberto (1983), furono riversate da Cascais all'Archivio di Torino.

<sup>7</sup> Dai verbali dei Consigli di Conferenza fra febbraio e marzo 1848, riportati da D. Zanichelli, *Lo statuto di Carlo Alberto secondo i processi verbali del Consiglio di Conferenza*, Roma, Dante Alighieri, 1898; il nome di Balbo non appare in nessuna riunione. Sul punto, altresì, L. Ciaurro (a cura di), *Lo statuto albertino illustrato dai lavori preparatori*, Roma, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1996.

<sup>8</sup> Il testo originario dell'articolo unico del disegno di legge riprendeva peraltro lo spirito di una petizione — n. 380, sottoscritta da 1200 cittadini di Torino e annunciata nella stessa seduta, 29 luglio — in cui fu presentato e discusso quell'articolato (*Atti Camera*, p. 491). Ebbene, quel testo recitava: «Il re, riunendo in sé tutti li poteri esecutivi, potrà pe' semplici decreti reali, salve le istituzioni costituzionali, fare tutti quegli atti governativi e legislativi che saranno necessari per la difesa della patria e delle nostre istituzioni» (*Atti Camera*, p. 491). La legge approvata, invece, recitava: «Il Governo del Re è investito durante l'attuale guerra della indipendenza di tutti i poteri legislativi ed esecutivi: e potrà quindi per semplici Decreti Reali e sotto la responsabilità Ministeriale, salve le istituzioni costituzionali, fare tutti gli atti che saranno necessari per la difesa della patria e delle Nostre istituzioni».

<sup>9</sup> Traendo probabilmente spunto da uno scritto di pochi anni

prima, quello di E. Crosa, *La concessione dello statuto*, Torino, R. Università di Torino, 1936, il quale — da titolare anche di materia storica — aveva definito "costituenti" i membri del Consiglio di conferenza (p. 7). Appare francamente arduo qualificare come "costituenti" i gentiluomini legati a casa Savoia che lavorarono sul testo statutario: *le comte Borelli, le chevalier des Ambrois de Nevache, le comte Avet, le marquis Alfieri di Sostegno, le comte Thaon de Revel, le maréchal comte de la Tour, et cetera*.

<sup>10</sup> Cavour divenne per la prima volta presidente del Consiglio il 4 novembre 1852.

<sup>11</sup> *Atti Camera*, p. 287.

<sup>12</sup> *Atti Camera*, p. 291. Ebbene E. Flora, *Lo statuto albertino e l'avvento del regime parlamentare nel Regno di Sardegna*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLV, 1958, pp. 26 ss. ricostruì che "il guardasigilli Sclopis parlò vagamente di questione di Gabinetto" (p. 28), riprendendo da S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia*, Milano, Dante Alighieri, 1923, p. 77 l'omissione dell'esplicita frase. L'omissione ritorna in Ghisalberti, *Storia*, cit., p. 46.

<sup>13</sup> L'attribuzione all'età cavouriana della nascita di rapporto fiduciario riemerge pure in scritti di storia politica: ad esempio G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 252.

<sup>14</sup> *Atti Camera*, p. 567.

<sup>15</sup> *Atti Senato*, p. 141.

<sup>16</sup> *Atti Camera*, p. 163.

<sup>17</sup> *Atti Senato*, p. 45.

<sup>18</sup> Passamonti, *La formazione e il programma del ministero Balbo* cit., p. 875 attribuisce al Gioberti l'esser «capo dello schietto partito liberale» (p. 875). E molte sue opzioni culturali possono effettivamente essere ricondotte a posizioni moderate; ma il Gioberti uomo politico operò su altre sponde: nell'autunno '48, da deputato, fu furibondo nell'attaccare il governo liberale; il governo che

egli costituì nel dicembre '48 era sostenuto dai democratici, in opposizione ai liberali. Il medesimo Passamonti attribuisce a Balbo la capacità di «arrestare le correnti impetuose dei liberali avanzati» (p. 875); affermazione difficile da comprendere e inspiegabile: chi sarebbero i "liberali avanzati"? In cosa sarebbero costituite le "correnti impetuose"?

Anche Candeloro, *Storia*, III, cit., p. 79 definisce il Gioberti "un moderato": certo, lo era nelle intuizioni culturali quale uomo di pensiero, ma da uomo politico arringò dal davanzale di una finestra in un paio di occasioni la cittadinanza contro l'establishment: ai primi d'agosto '48 da pal. Carignano e a fine febbraio '49 dal balcone del ministero degli Esteri contro il re e il governo, che egli aveva presieduto sino a poche ore prima. Del resto, da presidente della Camera tutelava le intemperanze verbali delle gallerie per il pubblico che interrompevano gli interventi degli oratori liberali (ad es. il 21 ottobre 1848).

<sup>19</sup> La presenza della firma è riscontrabile sia nella *Gazzetta Piemontese* del 3 luglio 1849, che nell'opera M. De Rubris (a cura di), *Scritti e Discorsi politici di M. D'Azeglio*, II, Firenze, La nuova Italia, 1936, pp. 171 ss. È appena il caso di notare che gli studi d'anteguerra (per tutti L. Palma, *I cambiamenti di ministero in Italia sotto il governo costituzionale da Cesare Balbo a Benedetto Cairoli*, in «Nuova Antologia», XLII, 1878, pp. 632 ss.) non ravvisavano, invece, alcuna condotta anti-costituzionale del neo-re.

<sup>20</sup> A. Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino iniziatore dell'unità italiana / dettata da A. Brofferio per mandato di Sua Maestà il Re d'Italia [1848-1859]*, Milano, Battezzati e C., 1866-1869.

<sup>21</sup> Nella seduta del 16 maggio 1848, dopo l'elezione di Gioberti a presidente della Camera, si tenne l'elezione dei vice-presidenti. Ebbene, il Brofferio ricevette un

voto, solo un voto, probabilmente il suo, a evidente riprova di uno scarso seguito fra i colleghi deputati (*Atti Camera*, p. 42). La circostanza dell'unico voto al Brofferio si reiterò in altre occasioni, in altre legislature. R. Romeo, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1963 fondamentalmente lo qualificò "democratico estremista" (p. 126).

<sup>22</sup> Non a caso fu ripetutamente citato in un elevato numero di scritti posteriori. Ad es. da F. Valsecchi, *Dopoguerra 1849*, in «Il Risorgimento», I-II, 1949, che dal Brofferio attinse anche la maestosità delle parole: «Novara [fu] vittoria del principio dinastico, del regime assoluto [...] una seconda restaurazione» (p. 3); quando Novara fu semplicemente l'esito di una disastrosa campagna militare. «In Piemonte [...] aria propizia alla dittatura [...] vagheggiata nel segreto degli animi come una inconfessabile speranza [...] la pressione rivoluzionaria causava, come contraccolpo, la spinta reazionaria» (p. 11). A chi e a cosa si riferisce con "dittatura vagheggiata" e "pressione rivoluzionaria"? Rivive la suggestione della retorica d'Aula di matrice brofferiana.

<sup>23</sup> «Sulle mene gesuitiche in Savoia», proposta dal dep. Cadorna il 12 luglio 1848, e deliberata lo stesso giorno (*Atti Camera*, p. 339). Il giorno successivo furono chiamati a farne parte i depp. Bunico, Guglianetti, Ravina, Sineo e Valerio (*Atti Camera*, p. 346).

<sup>24</sup> Il 26 ottobre 1848 il deputato Buffa presentò la relativa mozione (*Atti Camera*, p. 588): pose poi ai voti un "ordine del giorno puro e semplice" del Ferraris. L'esito della votazione fu di 79 voti favorevoli all'odg e ben 62 contrari (*Atti Camera*, p. 591); sarebbero bastati nove voti in senso diverso per ribaltare l'esito. In ogni caso, da quel momento il ministero Perrone-Pinelli iniziò la sua parabola declinante.

<sup>25</sup> Il governo Perrone-Pinelli cadde

su una petizione degli studenti universitari contro un regolamento disciplinare del ministro dell'Istruzione, Bon-Compagni, che interdiva loro le riunioni a fini politici. Il 3 dicembre '48 la Camera accolse la petizione (*Atti Camera*, p. 1007), nonostante la contrarietà del Bon-Compagni stesso e l'indomani il gabinetto si dimise.

<sup>26</sup> Furono il dep. Palluel il 12 maggio (sulla Savoia e sulla sicurezza delle frontiere con la Francia) e il sen. Stara il 22 maggio 1848 (sulla guerra) a presentare le prime interpellanze. In totale, nelle prime due legislature, ne furono presentate 115 alla Camera e 23 al Senato.

<sup>27</sup> La lettura dei dati numerici delle prime legislature permette di evidenziare che neppure la Camera dei deputati enfatizzò la potestà legislativa; ed esaltò invece gli strumenti conoscitivi a sua disposizione (petizione e interpellanza): al termine della prima (oltre alle 681 petizioni presentate) erano state discusse ben 73 interpellanze a fronte di 43 ddl adottati. Al termine della seconda, invece, risultarono discusse 42 interpellanze e furono presentate 392 petizioni a fronte di 20 ddl adottati. Ben cinque furono le proposte di inchiesta presentate.

<sup>28</sup> Attraverso la rivista "Giurisprudenza degli Stati sardi", fondata dall'avv. Filippo Bettini, che rese conoscibili le sentenze (e le relative motivazioni).

<sup>29</sup> G. Sardo, *Storia del Parlamento italiano*, I, Palermo, S.F. Flaccovio, 1963, ricostruì che «le modifiche al regolamento della Camera dei deputati salvo qualcuna, non vennero mai in discussione e il regolamento francese rimase in vigore per circa un cinquantennio, passando integralmente dal parlamento subalpino al parlamento del Regno» (p. 300). È appena il caso di notare che solo nella I legislatura subalpina quel testo subì quattro modifiche formali (approvate il 30 giugno ed il

14, il 20 ed il 23 dicembre 1848 in seduta pubblica) e tre interpretazioni evolutive (parimenti votate dall'Aula l'8, il 9 ed il 12 maggio 1848). Numerose altre intervennero pure nelle legislature successive.

Romeo, *Dal Piemonte sabaudo*, cit., scrisse che «sotto d'Azeglio alcuni dignitari di corte o alti funzionari legati alla destra reazionaria furono dimessi dalle loro cariche», (p. 133): con ogni probabilità si riferiva all'allontanamento (disposto da Carlo Alberto ad ottobre e novembre '47) dei ministri E. Pes di Villamarina (Guerra) e C. Solaro della Margarita (Esteri) — effettivamente espressione di un mondo contrario alle novità — che era stato disposto per rafforzare l'iter del costituzionalismo. Ma non negli anni in cui d'Azeglio, regnante Vittorio Emanuele, era al governo.

<sup>30</sup> Il medesimo autore ricostruisce che Gioberti fu «costretto a dimettersi» e definisce la crisi di governo «strana», perché «un ministero continuava ad aver vita malgrado le dimissioni del presidente del Consiglio» (p. 98).

Sardo, *Storia*, cit., cita «la pubblicazione di numerosi decreti-legge per questioni non sempre prorogabili, e quindi in aperta contraddizione con le facoltà accordate dalle Camere mediante la concessione dei pieni poteri» (p. 366). Con queste parole ragionava con le categorie dell'art. 77 ("necessità ed urgenza") della costituzione repubblicana vigente, mentre la dizione della legge sui pieni poteri [riportata in nota 8] non poneva quei limiti.

<sup>31</sup> Per approfondimenti ci si permette di rinviare a R. Ferrari Zumbini, *Tra idealità e ideologia, il rinnovamento costituzionale nel Regno di Sardegna tra la primavera del 1847 e l'inverno 1848*, Torino, Giappichelli, 2008, pp. 167 ss. e *passim*.

<sup>32</sup> La prima guerra d'indipendenza sarebbe stata perduta per una

sorta di "disfattismo" (per tutti vedi R. Villari, *Storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1975: «la politica incerta, ambigua, timida [...] fu la cagione principale della sconfitta, esso fu la causa del ritirarsi degli altri Stati italiani, napoletani e romani», p. 160). Più banalmente lo squilibrio di forze in capo non poteva, anche gettando il cuore oltre l'ostacolo, dare adito ad esiti diversi; oltretutto i volontari e le truppe degli altri Stati italiani si erano ritirati dal campo di battaglia sin da marzo, a partire da quelle napoletane ritiratesi per ordine del re. Le impari condizioni militari escludevano qualsivoglia diverso esito, al di là dell'entusiasmo: in tal senso, conforme letteratura militare austriaca (K. Schönhals, *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848 e 1849 di un veterano austriaco*, Milano, Tipografia Guiglielmini, 1852) ed italiana (C. Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849, narrazione compilata sulla scorta dei documenti*, I, Torino, Roux, 1898, il quale rilevava che erano ancora utilizzati antichi fucili ad avancarica e ad anima liscia, p. 16). Attribuire al settore militare la causa del disfattismo trascura le condizioni sul terreno.

<sup>33</sup> Villari, *Storia* cit., correttamente aveva riportato che il re, ad agosto '48, rientrò a Milano e, in contrasto con la popolazione, cominciò le trattative per l'armistizio. È ben vero che la popolazione era amareggiata per la sconfitta militare, ma quelle parole omettono un dato non secondario: l'esercito era allo stremo, non solo le munizioni, ma persino i viveri scarseggiavano a causa di un servizio logistico inadeguato (giacché appaltato a privati, che per il timore di incolumità personale esitavano ad avvicinarsi alla linea del fronte). Come ricostruiscono E. de Roussy de Sales, *L'immagine insolita del Risorgimento, dalle memorie (1840-1856)*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1977; Fabris, *Gli avvenimenti militari del*

1848 e 1849, cit., e M. Caracciolo di Feroletto, *Il contributo militare degli stati italiani, in Il primo passo verso l'Unità d'Italia 1848/49*, Roma, Tipografia regionale, 1948, pp. 139 ss.

- <sup>34</sup> V. Marcelli, *Vittorio Emanuele II, in Nuove questioni del risorgimento e dell'unità d'Italia*, II, Milano, G. Marzorati, 1961 scrive: «L'atteggiamento assurdo della Camera offriva a Vittorio Emanuele la desiderata occasione di mettere da parte lo Statuto» (p. 135). In analoga direzione, Perticone, *Il regime parlamentare*, cit., ipotizza un «rapporto anticostituzionale tra Camera e Corona per il fatto di quest'ultima» e definisce il proclama di Moncalieri «colpo di Stato» e «attentato al regime parlamentare» (pp. 19 ss.). Di recente: D. Beales, E.F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, il Mulino, 2005: «Il proclama di Moncalieri del 1849 praticamente minacciava l'abrogazione dello Statuto» (p. 142); M.P. Casalena, *Il Risorgimento*, Bologna, Archetipolibri, 2006: «L'armistizio, pertanto, può essere considerato come un complotto ordito da Vittorio Emanuele e Radetzky contro il repubblicanesimo radicale nel regno di Sardegna e nel resto d'Italia» (p. 36) e «nel proclama [di Moncalieri] il Re minacciava di sopprimere lo statuto in caso di vittoria di candidati non allineati su posizioni moderate» (p. 37).

- <sup>35</sup> Romeo, *Dal Piemonte sabaudo*, cit., «Il nuovo re andava al potere con un rigoroso programma di restaurazione, deciso a eliminare l'egemonia democratica degli ultimi mesi» (p. 123). Circostanza questa invero, contraddetta dalle parole nel suo proclama il giorno di ingresso a Torino (27 marzo 1849, pubblicato nella *Gazzetta piemontese* del giorno successivo) e dai due proclami di Moncalieri (in *Scritti e discorsi politici di M. D'Azeglio*, cit.).

- <sup>36</sup> Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, cit., scrive che «Il Re incoraggiò

D'Azeglio a non tenere nel minimo conto il Parlamento. Vittorio Emanuele non permetteva che il Parlamento potesse elaborare una linea politica perché questo era dominio suo personale» (p. 19): cosa significa? Posto che la Camera dei deputati aveva eletto (il 13 agosto '49) presidente una persona a lui non gradita, Lorenzo Pareto e che il re rispettò, pur controversia, come tale.

- <sup>37</sup> I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, V, 1849, Bologna, Zanichelli, 1926 ricostruisce che Gioberti sarebbe stato «costretto ad abbandonare il Governo [...] godeva di una grande popolarità, onde specialmente i torinesi alla prima notizia ch'egli, a cagion di dissensi co' suoi colleghi, lasciava il ministero, si affollarono in piazza Castello ad acclamarlo» (pp. 115 ss.) quando egli fu vittima del bluff che aveva tentato contro il re: si presentò a palazzo reale offrendo le dimissioni del governo, confidando nel reincarico ma Carlo Alberto – che aveva subito la designazione di Gioberti a dicembre – colse inaspettatamente la palla al balzo e accettò le dimissioni dell'abate, ma solo quelle sue, non anche dei relativi ministri (sul punto sia lecito rinviare a Ferrari Zumbini, *Tra Norma e vita*, cit., pp. 317 ss.).

- <sup>38</sup> Sardo, *Storia*, cit., scrive: «a seguire gli atti del Senato in questo scorcio di legislatura (la I), si ha la netta sensazione che il susseguirsi degli avvenimenti sia stato troppo rapido per la mentalità dei componenti della Camera alta e che essi ne siano stati addirittura sopraffatti» (p. 419). Il Senato espresse nel primo anno tre Presidenti del Consiglio. Non molto diffidente l'informazione di 40 anni prima data da Cilibrizzi, *Storia parlamentare*, cit.: «da tempo, e da numerosi uomini politici, tra cui il Crispi, l'Arcoleo etc., si è vivamente discussa la necessità di una riforma del Senato. Ma fu Cavour a portare su questo argomento la prima parola. Egli, come

tutti i liberali, fu vivamente preoccupato nel vedere che la maggior parte dei membri dell'alta assemblea era costituita di persone che avevano mostrato sempre delle idee favorevoli all'assolutismo» (pp. 64 ss.).

- <sup>39</sup> Si pensi, ad esempio, tra tanti casi, all'indirizzo di risposta al discorso della Corona, approvato da quell'Assemblea il 31 marzo 1867 e fortemente critico verso il programma di governo: il ministero si dimise il 4 aprile.

- <sup>40</sup> Chisalberti, *Storia*, cit., ricostruisce: «Gli ambienti di corte volevano fermare il processo innestato dal '48» (p. 57). Ma da dove lo ricava? L'epistolario del conte Trabucco di Castagneto non conferma quell'affermazione.

- <sup>41</sup> Per cui lo statuto a Torino sarebbe figlio di quel clima. «Forze mobilitate dalla democrazia piemontese in questa lotta decisiva per il rovesciamento del vecchio stato aristocratico» (Romeo, *Dal Piemonte sabaudo* cit., p. 116). Il binomio 1848/revoluzione era sì indissolubilmente legato allo statuto albertino, ma in senso opposto. A Torino, diversamente dalle esperienze italiane ed europee (ad eccezione della Svizzera), l'entrata in vigore non fu conseguenza di barricate, di polvere da sparo, ma fu proprio il modo per evitare le barricate, morti e feriti. Analogamente, F. Moroni, *Corso di Storia III*, Torino, SEI, 1961<sup>2</sup>, quando, descrivendo la sconfitta di Novara, commenta «la rivoluzione si spegne».

- <sup>42</sup> Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, cit., cita Cavour in relazione al secondo proclama di Moncalieri (p. 20). Ma chi era Cavour in quel periodo?

- <sup>43</sup> «Tutta la storia politica del decennio 1849-59 si riassume e si lega, in Piemonte, alle vicende dell'istituto parlamentare e al successo dell'opera del Cavour» (p. XXV); allo stesso modo *Storia d'Italia*, a cura di N. Valeri, 3, cit.: «Questo carattere particolare dello Statuto che assegnava senza

dubbio una posizione preminente alla Corona ebbe breve durata e il sistema ebbe uno svolgimento, specie dal Cavour in poi, in senso nettamente 'parlamentare'» (p. 720).

<sup>44</sup> Testo che a p. 393 rinvia a sua volta Ghisalberti, *Storia*, cit., che parimenti sottolinea il ruolo centrale di Cavour nella trasformazione parlamentare dello Stato, pp. 67 ss.

<sup>45</sup> *Atti Senato*, p. 241.

<sup>46</sup> A voler trovare un parallelismo, nei primi anni del secondo dopoguerra, si può volgere lo sguardo a Germania e Italia. In questi Paesi si sperimentò qualcosa di simile: una forte opposizione parlamentare nel merito verso le forze che esprimevano il governo, ma contestualmente partecipazione nel contribuire alla costruzione della Tavola delle regole condivise, partecipando alla formazione dell'organo garante, la Corte costituzionale.